

Introduzione

La città produce forme anche se non ha una propria forma. La frase di Jünger sembra pensata in anticipo per la sterminata megalopoli asiatica, per la metropoli americana, per la città europea del nuovo millennio. Mentre è stata scritta nell'epoca in cui diviene dominante la tecnica senza scopo. Lí si determina una frattura con tutta la storia urbana precedente. Le città perdono una forma che era stata lungamente preparata e costruita, e che arriva fino all'Ottocento. La forma urbis era del resto ben impressa nelle menti degli abitanti, e non solo nei trattati di architettura. Quelle direzioni, il cui valore era stato di essere simboli del sacro, spiegavano l'universo. Poi, davano senso alla vita degli abitanti ed erano state pensate e predisposte per questo fine.

Questo libro vuole mostrare la persistenza di alcune idee o visioni che hanno rappresentato le forme delle città e delle società urbane nel tempo. Queste visioni, proprio perché sfidate dalla grande trasformazione contemporanea chiamata globalizzazione, sembrano ora ritrarsi da quello che erano, irrinunciabili direzioni di senso della nostra civilizzazione.

La mia ricerca inizia pertanto proprio lí dove si concludeva l'atlante delle città invisibili di Italo Calvino: «Il catalogo delle forme è sterminato: finché ogni forma non avrà trovato la sua città, nuove città continueranno a nascere. Dove le forme esauriscono le loro variazioni e si disfano, comincia la fine delle città»¹.

¹ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993, p. 140.

Il libro riflette criticamente sulle teorie e soprattutto le pratiche delle trasformazioni urbane in corso. Esse si arrendono di fronte al disfarsi della città contemporanea, o perfino lo perseguono come nel caso di chi teorizza l'omologante 'città generica'. Una prospettiva di urbanizzazione destinata ad abbracciare il pianeta, perdendo il senso sia della città che del globo. Un mondo come immensa città. Che non è la stessa cosa che dire città-mondo, città globale, città delle reti: tutti modi di rappresentare le forme di apertura della città, di interconnessione tra centri, nodi e luoghi diversi. Dunque si confrontano qui il mondo-città, frutto di una visione tutta sistemica e funzionale, e la città-mondo, che è processo storico e culturale.

Dire che la densità della popolazione modella la morfologia di una città è un tipico esempio di approccio funzionale², mentre affermare che le grandi città sono siti strategici di formazione di identità transnazionali è un altrettanto tipico esempio dell'approccio storico-culturale³.

«Non ancora dimora l'umanità in un'unica casa»⁴. La globalizzazione non ha ancora ridotto l'enorme varietà del mondo, né la storia è giunta al termine. Al contrario si può riaffermare la natura distintiva delle città, la loro capacità di innovare, di non esaurire le proprie variazioni. Di continuare a produrre forme. Di formare relazioni sociali e dare impronta culturale ai prodotti materiali e immateriali che nelle città gli uomini realizzano. Pluralità e varietà che le forme urbane possono selezionare e riprodurre.

È significativo che lo spazio sia ritornato oggi al centro dell'attenzione delle scienze sociali. Mentre in passato esse si sono disinteressate della dimensione spaziale, pensando ad altre astrazioni per integrare la società, oggi l'importanza dell'immaginazione geografica per la società è cresciuta. I processi spaziali sono decisivi per interpretare la società e le sue specificità nello spazio-tempo globale.

² È il limite principale del peraltro utile lavoro di J. VÉRON, *L'urbanizzazione del mondo*, il Mulino, Bologna 2008.

³ È il merito principale del bel lavoro di S. SASSEN, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

⁴ F. ROSENZWEIG, *Globus. Per una teoria storico-universale dello spazio*, Marietti, Milano-Genova 2007 (ed. or. 1917), p. 112.

Visioni di città qui dunque significa visioni di società. «Visione»⁵ esprimeva in origine la relazione con l'oggetto desiderato, relazione visiva in primo luogo. Ma *eidos*, la cosa veduta, diventa la forma chiusa che fa della figura una cosa assoluta, che esclude la relazione⁶. Entro questa doppia tensione si muove la nostra ricerca. «Visione» significa qui «idea» di città: che vive in forme non più date ma in continua mutazione, ed è elaborata nelle mappe cognitive di chi la abita, la attraversa, ne fa esperienza, la vive.

Nel Novecento la forma incontra il suo limite, viene cioè negata. Il primo a dirlo è stato Bergson nell'*Evoluzione creatrice* (1907). «Ora, la vita è un'evoluzione. Noi concentriamo un periodo di questa evoluzione in un aspetto stabile che chiamiamo forma, e quando il cambiamento è divenuto abbastanza rilevante da sconfiggere la beata inerzia della nostra percezione, diciamo che il corpo ha cambiato forma. In realtà, però, il corpo cambia forma in ogni momento. O meglio, non esiste forma, in quanto la forma attiene a ciò che è immobile, mentre la realtà è in movimento. Reale è soltanto il cambiamento continuo di forma». Solo l'*eidos*, l'idea, riassume in sé la qualità, la forma e il disegno: è la «veduta stabile presa sull'instabilità delle cose»⁷.

Il movimento moderno dell'architettura non conosce la forma ma solo i problemi della costruzione: la forma non è lo scopo ma il risultato. La forma come obiettivo è il formalismo, che viene rifiutato⁸. Città e casa sono macchine per abitare. Funzionalismo contro forma: eppure G (*Gestaltung*) è il nome della rivista che riunisce i costruttivisti europei del primo Novecento intorno all'idea di unità stilistica e di rappresentazione collettiva, anti-individualistica, delle arti. Quindi rifiuto della forma come ornamento, ma convinta ricerca dell'unità essenziale dell'opera, della

⁵ G. SEMERANO, *Amicizia*, in E. PAOLILLO (a cura di), *Sentimenti: catalogo ragionato delle umane pulsioni*, Skira, Milano 2003, ricorda che 'visione' viene dall'accadico *imru*, che a sua volta ha una attivazione greca in *imeros*, che significa desiderio (*eros*).

⁶ C. DIANO, *Forma ed evento*, Marsilio, Venezia 1993.

⁷ H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, Cortina, Milano 2002, p. 247.

⁸ L. Mies van Der Rohe, cit. in T. VAN DOESBURG, *On European Architecture*, Birkhäuser Verlag, Basel-Berlin-Boston 1990, p. 57.

piena integrazione delle sue parti (colore, arredo, utensile, ma anche disegno, tecnologia, architettura) nella funzione.

Nel secondo Novecento alla modernità non basta piú la visione: occorre la previsione, la piena dominazione *tecnica* del mondo. Previsione è ogni sorta di conoscenza degli sviluppi e degli accadimenti futuri, legata all'utilizzo del sapere esistente. La memoria è in questo senso una funzione della previsione. Da cui prognosi, prospettiva come parole-chiave della modernità.

La modernità è ossessionata dal futuro⁹. Al futuro chiuso, già predeterminato da tradizioni o presupposti, la modernità contrappone il futuro aperto, spazio in gran parte esposto a un'imprevedibile contingenza. Il futuro qui viene né conosciuto né preannunciato ma creato attraverso l'azione.

Ma questa prospettiva 'attivista' comporta che il passato ricostruito nella memoria perda ogni capacità di orientare il presente. Questa perdita porterebbe a dimenticare l'essenziale, non solo: finirebbe per rendere lo stesso futuro indecifrabile e piatto, annullando ogni profondità temporale. Invece, anche seguendo un approccio costruttivista, «la costruzione del futuro resta condizionata sia nella progettazione che nell'azione dalle esperienze del passato e dalla percezione del presente»¹⁰. Utile è che accanto alla 'memoria collettiva' si metta in campo un' 'attesa collettiva'.

Queste idee trovano un campo di applicazione assai importante nella città.

Essa è piú di ogni altro «un sistema di organizzazione connessa in rete nel quale ogni parte influisce sul tutto, anzi un sistema di organizzazione dinamica in rete che si modifica nello spazio e nel tempo»¹¹. È questa allora la forma che la città sta assumendo, provvisorio ordine in costante movimento caotico. Ma anche tessuto di relazioni sempre in bilico, creazione di ordini spontanei in perenne adattamento, socialità consapevole che si mescola con un substrato quasi biologico.

⁹ N. PETHES e J. RUCHATZ, *Dizionario della memoria e del ricordo*, B. Mondadori, Milano 2002.

¹⁰ N. ROSA, *Futuro*, in PETHES e RUCHATZ, *Dizionario* cit.

¹¹ F. CRAMER, *Caos e ordine*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 53.

I molti significati della città si riflettono nella nostra ricerca nei molti significati di mondo. Esso è volta a volta il *mundus* originario della città di fondazione, il cosmo ordinato, la società mondiale (questo mondo contrapposto a quello dei cieli), il luogo che riempie di senso il nostro esserci. Ma anche il globo indifferente e isomorfo, la pura agglomerazione.

E così per i significati di spazio: definito da confine, spazio da costruire, spazio vuoto da riempire, «sede» da occupare, spazio aperto da creare, ma ormai anche spazio virtuale.

Gran parte della nostra visione del passato e quindi del futuro è inscritta nella città. Simone Weil, in *Venezia Salva* (1940) ha scritto: «Città, non evoca il sociale. Le radici sono ben altra cosa dal sociale. Una città... ma quello non è il sociale, è un ambiente umano del quale non si ha maggior coscienza che dell'aria che si respira. Un contatto con la natura, il passato, la tradizione, un *metaxy*». Che vuole dire intermediario, ponte tra mondi diversi.

La sociologia ha soprattutto con Simmel indagato la natura *formale* di questa relazione¹².

«L'unità di un uomo con l'altro – che è implicita nel comprendere, nell'amore, nell'opera comune» – è fondativa dell'associazione e quindi della società. Questa relazione io-tu, la loro associazione, non trovano alcuna analogia con quello che Simmel definisce il *mondo spaziale*, «in cui ogni essere occupa il suo posto che non può dividere con nessun altro». Questo è il mondo della natura, le cui cose stanno tra di loro in un rapporto di distanza. Solo l'osservatore compone quei «frammenti dell'essere spaziale» in un'unità, e la società è perciò la *mia* rappresentazione. Solo il fatto dell'*io* e il fatto del *tu* esistono di per sé, in modo fondamentale e incondizionato. Mentre le cose del mondo spaziale esistono solo nella *mia* rappresentazione, il rapporto io-tu si pone come costitutivo della sintesi 'società'. L'insieme dei processi che avvengono negli individui e che ne condizionano l'essere-società sono in fondo i processi dell'azione reciproca.

¹² G. SIMMEL, *Excursus sul problema: come è possibile la società?* in *Id.*, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989 (ed. or. 1908), pp. 28 sgg.

Le forme dell'associazione (in qualche modo forme *a priori* kantiane) sono il modo in cui vediamo l'altro: «ci si guarda reciprocamente come attraverso un velo» che è quello dell'appartenenza a cerchie, della coabitazione sociale. È anche il modo in cui l'essere-associato è determinato, o almeno codeterminato, dal suo non-essere-associato: le figure dello straniero, del nemico, del povero trovano qui la propria continua alimentazione. Il fatto è che le società sono formate da esseri che stanno allo stesso tempo dentro e fuori di esse. E quindi noi siamo continuamente dentro ma anche fuori la società. Ciascuno di noi è membro della società e nello stesso tempo, pur conservando lo stesso contenuto, vive in base al proprio centro e per il proprio centro.

Infine la società è formazione di disegualianze, un mondo, un cosmo in cui ogni punto è legato alla configurazione del tutto. Dando luogo a una configurazione del tutto funzionale in cui l'io, l'individualità resta stavolta completamente fuori campo. La società scorre qui come se tutti i suoi elementi stessero in un rapporto unitario, e ciascuno avesse trovato la sua collocazione e la sua correlazione dentro questa rete meramente esteriore.

A un secolo ormai dalle penetranti analisi simmeliane, la città sembra essersi allontanata sempre più dalla prima configurazione, quella io-tu, verso la seconda, io-altro, e la terza, mero coordinamento funzionale. Da luogo della reciprocità è diventata luogo dell'alterità, della coabitazione di diversi. Ma la traccia di quella prima associazione, quella prima radice, è destinata a restare a lungo.

Il libro è dedicato alla ricerca di quest'idea di città come intermediario, come ponte. Essa si rivolge a chi (sociologo, urbanista, geografo, architetto, semplicemente cittadino) pensa ancora la città come spazio dell'incontro e dell'essere in comune.